

le autorità. Le cose si svolgono secondo un ritmo molto pacato, privo di tensione e di isterismo». Lo stesso dottor Danese chiede alla polizia di portarsi via la cassetta: se non è esplosa per tanto tempo, il trasferimento non dovrebbe presentare troppi rischi. Ma la polizia respinge la richiesta. Il brillamento fu dunque tutt'altro che « immediato ». E in quelle quasi cinque ore durante le quali la cassetta fu tolta dalla borsa almeno tre volte, misurata, fotografata, energicamente scossa e trasportata per un centinaio di metri, si sarebbe senz'altro potuto disinnescare l'ordigno invece di distruggerlo: togliendo così dalla circolazione l'unico indizio che avrebbe potuto fornire informazioni sugli autori dell'attentato.

2. Chi decise il brillamento dell'ordigno non aveva l'autorità di farlo. In tempo di pace, l'unica autorità competente a prendere queste decisioni è la direzione di artiglieria. La direzione di artiglieria di Brescia, a quanto risulta, chiese di intervenire, ma le fu ordinato di disinteressarsi della cosa. Da chi?

Fino al 12 dicembre 1969 ogni volta che a Milano e dintorni si era trovato un ordigno esplosivo la polizia aveva mandato a prendere il maresciallo di artiglieria Guido Bizzarri. Quando si era agito con urgenza, nel timore di un'esplosione imminente, Bizzarri aveva attraversato la città su una « Pantera » a sirene spiegate. Il maresciallo Bizzarri ha disinnescato, da solo, 12.000 bombe sopra il quintale. Ma il 12 dicembre 1969, benché un agente abbia telefonato al maresciallo subito dopo il ritrovamento dell'ordigno, nessuno dà ordine di andarlo a prendere. Quando Bizzarri, coi propri mezzi, arriva in piazza della Scala, la bomba è già stata fatta brillare. « Farla saltare » dichiarerà in seguito il maresciallo Bizzarri, « è stato un grosso sbaglio, ma soprattutto un grosso pericolo. Non si aveva idea della potenza dell'esplosione e si fa saltare la bomba al centro della città! Aprirla, per me, sarebbe stato uno scherzo ».

L'ingegner Teonesto Cerri è l'uomo che, d'accordo col brigadiere Ferrettoni, e dopo essersi consultato con « delle persone presenti », forse dei « magistrati », decide, senza averne l'autorità, di aprire la cassetta « con una piccola carica di tritolo ». E, naturalmen-

te, la manda in briciole. Teonesto Cerri è anche l'uomo che, al processo contro gli anarchici (vedi, « Il Mondo », n. 1005) per gli attentati del 25 aprile, cercherà di dimostrare in che modo, pur non lamentandosi furti di esplosivo, la famosa cava del bergamasco sia stata depredata di ben 280 candelotti di dinamite, 24 detonatori e 2 rotoli di miccia. Tutto, allora, Teonesto Cerri riuscirà a spiegare tranne il fatto, indiscutibile, che nella cava esiste un bilancio perfetto tra materiale acquistato, materiale fatto esplodere in caverna e materiale residuo. Tranne il fatto, insomma, che dalla cava non è mai mancato un sol grammo di esplosivo.

Non occorre molta fantasia per capire a chi allude il generale di artiglieria Vincenzo Vacchiano quando, criticando sul « Carabiniere » (aprile 1970) la decisione di far brillare la bomba, sottolinea la necessità di « avvalersi, in casi simili, di esperti degni di questa qualifica ».

Per discutibili che siano le sue iniziative (se sono sue), Cerri è un tecnico; e dichiarerà comunque, subito dopo gli attentati del 12 dicembre, che è ridicolo pensare a Valpreda come all'uomo capace di confezionare la bomba di piazza Fontana. « Posso confermare » dice, « che gli ordigni sono stati fabbricati da specialisti. Vi saranno sì e no 200 persone, in Italia, capaci di questi lavori e tra queste persone non c'è Valpreda o tipi come lui ».

« Chi ha fabbricato quella bomba » ribadisce il maresciallo Bizzarri, « deve essere un superesperto, uno che deve sapere sia di chimica che di matematica. Non basta aver fatto il corso dei pionieri dell'esercito per acquistare una simile esperienza di esplosivi ».

Alle 7 e qualche minuto del pomeriggio del 12 dicembre, mentre alla Banca Commerciale il brigadiere Ferrettoni sfilava per la prima volta (la prima per lui) l'ordigno dalla borsa, Giuseppe Pinelli raggiunge in motorino la sede del circolo anarchico di via Scaldasole 5, a Porta Ticinese. Vi trova un altro anarchico, Sergio Ardaù, e una sua vecchia conoscenza, il dottor Luigi Calabresi

che col brigadiere Vito Panessa e altri poliziotti sta finendo di perquisire lo stanzone. La perquisizione, iniziata mezz'ora prima senza mandato, cioè illegalmente (« Non ce n'è bisogno », spiegano gli agenti ad Ardaù, perché « ci si trova in stato d'emergenza »), si conclude negativamente. Allora Calabresi invita i due anarchici in questura, per una « chiacchierata ». « Sappiamo bene che voi non c'entrate » dice il commissario per tranquillizzarli, « non vogliamo né fermarvi né arrestarvi ». Ma intanto nega a Pinelli il permesso di telefonare alla moglie.

Ardaù sale su una macchina della polizia, a bordo della quale prendono posto il dottor Calabresi, il commissario Beniamino Zagari e il brigadiere Vito Panessa. Pinelli li segue sul suo motorino.

Che ore saranno? Diciamo le 7 e 15 del pomeriggio. La bomba di piazza Fontana è esplosa alle 4 e 37. Subito dopo l'esplosione il giudice Antonio Amati ha telefonato in questura per sapere che diavolo è successo. Gli hanno risposto che forse è saltata la caldaia di una banca. « Sono dell'idea che si tratti di un attentato » ha ribattuto il magistrato, che da quasi otto mesi va istruendo il processo per gli attentati del 25 aprile. E ha consigliato di avviare subito le indagini « negli ambienti anarchici ».

Non ce n'era bisogno. Non è stato certo il consiglio del dottor Amati che ha spinto Calabresi a rovistare nel materiale propagandistico del circolo anarchico di via Scaldasole. Non sono ancora passate tre ore dall'esplosione; ma sulla « 850 » blu della polizia, Calabresi è già in grado di spiegare ad Ardaù chi sono i responsabili della strage.

Guida pensa agli anarchici

« Voialtri due » dice bonariamente il commissario come riferisce Ardaù, « siete dei bravi ragazzi. Ma dovete riconoscere che tipi loschi come quel pazzo di Valpreda, con il suo codazzo di ragazzini » (cioè, a Milano, Aniello D'Errico e Leonardo Claps) « con la loro esaltazione criminale ci costringono a prendere seri provvedimenti. Ormai non possiamo più tollerare ciò che in passato abbiamo tollerato fin troppo. Ci sono stati dei morti. E non veniteci a raccontare, tu o altri, che sono stati i fascisti. Questa è roba di anarchici. C'è negli attentati una sicura matrice anarchica. Ci sono dei pazzi criminali che si sono infiltrati tra gli anarchici, e tra